

Le dispense di Hodos

Fabio Guidi

Il sufismo dell'Islam

Origini del sufismo

La trasmissione spirituale

L'influenza culturale del Sufismo nel mondo cristiano

Conclusione provvisoria

Origini del sufismo

‘Sufismo’ è la parola corrente per indicare l’essenza della tradizione spirituale islamica, che si attesta a partire dall’VIII secolo. ‘*Suf*’ in arabo vuol dire ‘lana’. Infatti, i sufi dei primi secoli, ad imitazione degli asceti cristiani, vivevano nei deserti e indossavano una lunga tunica di lana, che costituiva la loro unica proprietà se si esclude un piccolo recipiente nel quale conservare l’acqua. I logori pezzi di lana con i quali i sufi rattoppavano la tunica, col tempo divennero colorati, dando vita al costume caratteristico del *darwish* (da cui ‘derviscio’), espressione araba che significa ‘poverello’.

Essendo nato in ambiente islamico, il sufismo ha voluto rimanere all’interno della cultura religiosa contrassegnata dal Corano, anche se alle sue origini ha subito influssi di altre culture e di altri movimenti spirituali, soprattutto del monachesimo cristiano. In altre parole, una ricca vena spirituale, proveniente dai tempi antichi ed ereditata dai padri del deserto, s’immette nella corrente puramente coranica, al punto che il linguaggio della mistica musulmana delle origini è sorprendentemente simile a quello delle opere classiche della spiritualità cristiana del VI-VII secolo (lo Pseudo-Dionigi, Giovanni Climaco, Isacco di Ninive, Massimo il Confessore...).

In ambito musulmano non si prestò particolare attenzione all’origine del sufismo. Autorevoli testimonianze affermano che il termine *sufi* fosse in uso ancora prima che Maometto proclamasse la sua missione profetica. Del resto, lo stesso Maometto si era espresso chiaramente contro la vita ascetica nell’Islam, come ricorda il celebre *hadith*: “Niente monachesimo (*rahhaniyya*) nell’Islam”. Ma già tra alcuni Compagni del Profeta, tra coloro, cioè, a lui intimi e che con lui vissero e operarono, l’ascetismo esercitava un forte richiamo.

Da un iniziale isolamento anacoretico, il sufismo si sviluppò progressivamente in cenobitismo, attraverso il contatto con i monaci della Palestina, della Siria e della Tebaide, in Egitto.

Appare ovvio, pertanto, che il sufismo, in quanto esoterismo islamico, evidenzia notevoli affinità con il monachesimo orientale e, in particolare, la pratica

«esicasta».¹ Un esempio significativo è costituito dal «messalianismo», un movimento cristiano sorto in Mesopotamia nel IV secolo e attivo anche in Siria fino al IX secolo. I messaliani (dall'aramaico *mètzalin*, 'coloro che pregano') erano caratterizzati dalla preghiera continua (cioè la «preghiera esicasta» o «preghiera del cuore»), l'unico strumento per eliminare il Maligno dallo spirito dell'uomo, attraverso un procedimento simile alla ripetizione dei Nomi di Dio del sufismo. Praticavano, inoltre, la danza estatica, durante la quale erano posseduti dallo Spirito di Dio, caratteristica questa che troveremo in seguito anche presso molti ordini sufi, in particolare tra i dervisci *mevlevi*, nati nel XIII secolo a Konia, in Turchia. L'ostilità dell'ortodossia, che condannò le posizioni dei messaliani, favorì la loro successiva adesione all'Islam, più permissivo, motivo per cui si ritiene probabile il loro diretto contributo alla nascita del sufismo.

La trasmissione spirituale

Un aspetto centrale che lega le due tradizioni, cristiana e islamica, riguarda la figura del «padre spirituale», chiaramente distinta da quella del presbitero. Essa nasce in ambito cristiano, con i «monaci del deserto» e vede in Antonio, vissuto tra il III e il IV secolo, forse l'esponente più rappresentativo. Il padre spirituale, chiamato *abbà*, nella tradizione orientale prende il nome di *starec*, un termine che in russo significa 'vegliardo' e indica un monaco anziano in grado di scrutare nel cuore dell'uomo e, quindi, di assisterlo e guidarlo nella sua vita interiore. Non si tratta della confessione dei peccati, dal momento che il padre spirituale, in genere un laico, si tiene al di fuori di qualsiasi contesto sacramentale, ma del discernimento dei desideri, le tendenze e le fantasie che scaturiscono dal profondo dell'animo e che possono costituire tentazioni diaboliche.

A differenza del sacerdote, il padre spirituale non deve «assolvere dai peccati» - che, con ogni probabilità, saranno nuovamente commessi - ma aiutare il discepolo a sradicare gl'impulsi malvagi dal proprio cuore, attraverso un processo di purificazione.

¹ Il termine deriva dal greco *hesychìa* che significa: calma, pace, tranquillità. Come pratica meditativa, la preghiera esicasta consiste nella ripetizione continua del nome di Gesù.

In altre parole, il padre spirituale possiede il dono del «discernimento» (*diàkrasis*), senza il quale coloro che si avvicinano al sentiero spirituale, abbandonati a loro stessi, cadrebbero vittime delle passioni dell'animo, dei potenti impulsi inconsci, diremmo oggi. Il padre spirituale non è un erudito - anzi, spesso si dichiara 'illetterato' o 'ignorante' - ma un «veggente», la cui conoscenza del cuore (*kardiognosia*) può arrivare ad arricchirsi del vero e proprio dono della profezia. Ciò che conta è la purezza interiore, e si può possedere una grande conoscenza dovuta allo studio senza con ciò essere puri e possedere una visione contemplativa.

La paternità spirituale, cioè il livello in cui è stata realizzata «la discesa della mente nel cuore», è qualcosa che può, anzi, deve essere trasmesso attraverso la «generazione spirituale»: è così che si garantisce la tradizione genuina.

Anche nel sufismo viene data grande importanza alla trasmissione spirituale all'interno delle *turuq* ('confraternite', plurale di *tariqa*), e la linea di successione fra «maestri» (*shuyùkh*, plurale di *shaykh*) è segnata con scrupolosa precisione. *Shaykh*, in italiano 'sceicco', è il termine arabo che letteralmente significa 'vecchio', come nel caso di *starec*.

Riguardo a tale catena iniziatica, di particolare importanza è l'aspetto esoterico in entrambe le tradizioni. Al riguardo, alcune fonti accennano al carattere segreto che in origine doveva possedere la preghiera del Nome di Gesù, una pratica meditativa che risale ai monaci del deserto d'Egitto e di Gaza del IV secolo. Questi monaci cristiani davano un'importanza tutta particolare alla ripetizione del nome di Gesù, una ripetizione incessante che permetteva l'assorbimento della psiche in Dio alla ricerca della perfezione interiore.

Giovanni Cassiano, vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo, afferma che la preghiera profonda è un segreto "che ci hanno trasmesso i rari sopravvenuti fra i Padri antichissimi e che noi non riveliamo egualmente che al piccolo numero di anime che hanno veramente sete di conoscerlo".

Di per sé la ripetizione del Nome Divino non è affatto 'esoterica' e può essere compiuta da ogni fedele. Anzi, nell'ambito dell'Islam costituisce un dovere religioso. La segretezza della pratica è legata a certe «tecniche», utilizzate come supporto. La ripetizione del Nome, infatti, era accompagnata dalla visualizzazione di simboli particolari, ad esempio le immagini della colomba e dell'aquila, in

connessione con certe tecniche respiratorie e con determinate posture del corpo. Ecco perché la preghiera esicasta può essere eseguita solo sotto la guida di un padre spirituale.

Allo stesso modo, nel sufismo il padre spirituale, o maestro, attribuisce il *wird*, o «formula di orazione», associata a certe posture e respirazioni, e autorizza il discepolo a recitarla, in quanto la semplice iniziativa individuale può provocare reazioni psichiche indesiderabili. Così, ai principianti viene assegnata la prima formula della professione di fede, a quelli un po' più avanzati il solo nome di Allah e così via.² Ad ogni stato raggiunto, la formula dello *dhikr* (o «ricordo» di Dio) di solito cambia, sotto la direzione dello *shaykh*, e contemporaneamente aumenta la comprensione nel discepolo del mistero della realtà divina.

Così come nella tradizione esicasta, anche nel sufismo il processo di purificazione del cuore è complesso e prevede una successione di stadi interiori - del pentimento (*tawbat*), della conversione (*inabat*), della rinuncia (*zuhud*), e così via - fino alla «estinzione dell'estinzione» (*fana al-fana*), nella quale il discepolo si è spogliato di tutto tranne che di Allah.

L'influenza culturale del Sufismo nel mondo cristiano

Intorno alla metà del VII secolo assistiamo all'espansione islamica oltre i confini arabi. Progressivamente i califfi si appropriano dei territori degli ebrei, dei bizantini, dei persiani, raggiungono il Sud della Francia a Occidente e la valle dell'Indo a Oriente.

I centri spirituali dell'antichità - da Alessandria a Cartagine, dalla Palestina alla Siria e all'Asia centrale - cominciano ad essere frequentati dai mistici arabi, cioè i sufi, convinti dell'essenziale unità degli insegnamenti «nascosti» di tutte le religioni. Attraverso questi contatti i centri della conoscenza diventano luoghi in cui confluiscono le verità profonde di ebrei, cristiani, zoroastriani, buddisti, eccetera, trasformandosi in sedi del sufismo.

² Così come nella tradizione esicasta, anche nel sufismo il processo di purificazione del cuore è complesso e prevede una successione di stadi interiori - del pentimento (*tawbat*), della conversione (*inabat*), della rinuncia (*zuhud*), e così via - fino alla «estinzione dell'estinzione» (*fana al-fana*), nella quale il discepolo si è spogliato di tutto tranne che di Allah.

Non è difficile comprendere questo processo, se pensiamo che per un sufi la religione ufficiale è solo un guscio esterno, dotato della sua importanza, ma con una limitata specifica funzione. Dopo aver penetrato questo guscio esterno il Cercatore comprende il vero significato della religione. Può aderire formalmente - in genere per motivi pratici d'insegnamento - alla religione istituzionale o accademica, ma interiormente ne è libero: l'unico interesse del sufi è trasmettere la conoscenza profonda come strumento di sviluppo dell'essere umano, anche se da parte sua non c'è alcun conflitto interno tra religione ufficiale e ricerca della Verità.

Del resto, l'Islam offriva delle condizioni favorevoli per questo incontro culturale, dal momento che non veniva riconosciuto un clero ufficiale e veniva garantita la libertà alle minoranze religiose. Ciò è comprensibile se consideriamo che per essere credente era sufficiente aderire alla formula «*La illaha illa Allah, Mohammed ar rasul Allah*», "non vi è altro Dio se non Allah, e Maometto è il suo profeta". Una professione di fede piuttosto scarna, ma era sufficiente per non subire una condanna di eresia. Infatti, si riteneva che la fede non potesse essere definita o racchiusa da alcun dogma, perché nessuno poteva leggere nel cuore di un uomo. Del resto, lo stesso Maometto affermava di rifarsi all'antica tradizione monoteista e di non voler portare alcuna nuova religione, accettando Mosè, Gesù ed altri come profeti ispirati.

Così, fra il 700 e il 1500, il sufismo pone le basi per la propagazione dell'Insegnamento spirituale nel mondo allora conosciuto. Alcuni esempi tratti dalla storia dei movimenti esoterici all'interno del cristianesimo può aiutare a comprendere la portata di questo fenomeno.

Il tema dell'amore per la donna è alla base della poesia dei «**Trovatori**» (XII-XIII sec) provenzali. Le opinioni di molti studiosi convergono sull'origine araba di questi cantori menestrelli, le cui canzoni spesso hanno un titolo che non è altro che una traduzione di analoghe poesie dei cantori arabi della Spagna saracena.

Non è agevole risalire all'origine del termine 'trovatore'. Il significato 'trovare' che è stato dato a partire dal francese *trouvere* (XII sec.) all'uso provenzale di *trobar* è del tutto fuori luogo. Lo stesso l'italiano 'trovare' - con il significato che oggi gli attribuiamo - non ha alcun riscontro nella lingua latina, che

usa *rinvenire* e *reperire* per lo stesso concetto. Da che cosa deriva, allora, *trobar*? Non si riesce a dare una soluzione a questo enigma etimologico, se non cogliamo la radice araba 'TRB', nella quale si evidenziano molte caratteristiche dei sufi: vengono chiamati amanti, schiavi d'amore, compongono canzoni, suonano la viola, e così via. In arabo *tarab* significa musica, canzone.

Dice Anwari:

“Se essere un amante è essere un poeta, sono un poeta.

Se essere un poeta è essere un mago, sono un mago.

Se essere un mago è essere considerato malvagio, posso essere considerato malvagio.

Se essere considerati malvagi è essere disprezzati dalle persone mondane, sono contento di essere così.

Disprezzato dalle persone mondane è essere un amante della vera realtà, più spesso che no.

Affermo di essere un amante.”

San Francesco (XII-XIII sec.) originariamente era stato chiamato Giovanni, ma fu in seguito chiamato dal padre 'Francesco', in onore alla devozione che il ricco commerciante di stoffe nutriva per la Francia, meta di molti suoi viaggi di affari. Francesco parlava provenzale, la lingua dei 'trovatori', la cui ispirazione poetica, come abbiamo visto, è collegata ai sufi.

Nella prima udienza con il papa Innocenzo III per ottenere l'autorizzazione della Regola, Francesco racconta una strana parabola che usa una terminologia araba e che parla di un re, di una donna che vive nel deserto e dei suoi figli che crescono nel deserto per poi essere accettati a corte. Il Papa non appare impressionato da Francesco e lo manda via, ma subito dopo fa un sogno dove vede una palma che cresce ai suoi piedi fino a diventare rigogliosa. Innocenzo III ha una illuminazione: la palma rappresenta quel poverello che lo stesso giorno era stato condotto in sua presenza. Ma la palma è anche il simbolo usato dai sufi.

Innocenzo III dà quindi l'autorizzazione a Francesco a fondare l'ordine dei «Fratelli Minori», o francescani. L'espressione è assunta per umiltà o in riferimento ad un ordine dei «Fratelli Maggiori»? Ebbene, contemporanei di Francesco erano appunto i Fratelli Maggiori, un ordine sufi fondato da Najmuddin Kubra, originario

della Persia. Forse desterà interesse sapere che una delle principali caratteristiche di questo grande maestro sufi consisteva nella sua capacità di influenzare gli animali: domò un cane feroce semplicemente guardandolo e le immagini che lo riguardano lo vedono attorniato da uccelli. Niente male la corrispondenza con Francesco e il famoso aneddoto del 'lupo di Gubbio', vero?

A trent'anni Francesco decide di recarsi in Siria, vicino all'area dove si erano stabiliti i dervisci danzanti, ma è bloccato da problemi finanziari e torna in Italia. Parte allora per il Marocco, attraversando, per motivi sconosciuti, la Spagna, sede di molte scuole sufiche. Non raggiunge neppure il Marocco, perché deve tornare a casa per una malattia. Parte infine con le Crociate e, nei pressi del Nilo, Francesco va a visitare il sultano Malik al-Kamil, accampato nel luogo e dal quale viene ben ricevuto: addirittura, il sultano prende a ben volere Francesco, al punto di donargli un lasciapassare che gli permetteva di muoversi liberamente e addirittura di predicare ai suoi sudditi, pregandolo infine di tornare a fargli visita. La tradizione vuole che Francesco si sia recato dal sultano per cercare di convertirlo al Cristianesimo. Ma gli eserciti saraceni e le corti dei loro principi erano a quel tempo i centri principali delle attività dei sufi e forse Francesco ha qui trovato ciò che stava cercando: in altre parole, questi strani viaggi somigliano più a quelli di un Trovatore alla ricerca delle proprie radici. Il fatto sta che, una volta riattraversato il Nilo e tornato alle proprie truppe, cerca di dissuadere i Crociati dall'attaccare il nemico.

Infine, l'impronta che Francesco dà al suo movimento ricorda chiaramente le abitudini sufi: l'abito dell'Ordine, ad esempio, la tonaca con il cappuccio e le larghe maniche è quella dei dervisci della Spagna; inoltre, il rifiuto di entrare a far parte del clero si sposa con la scelta 'democratica' di accogliere i laici nel suo movimento; lo stesso saluto con cui Francesco iniziava a predicare, "la pace di Dio sia con voi" è un saluto arabo...

Alcune società segrete occidentali sono prodotti dei circoli sufici, dai quali si può risalire circa il loro linguaggio segreto e alle loro usanze. Progressivamente, tali confraternite hanno perso la sostanza interiore, esprimendo solamente dei rituali ripetitivi, cosa che avviene regolarmente quando scompare l'elemento dinamico di un maestro.

Prendiamo i **Carbonari**, una società originariamente dedicata al mutuo soccorso. In arabo, la parola *fehm* significa ‘capire, percepire’. Una seconda parola, che può essere pronunciata allo stesso modo, significa invece ‘carbonaio’, ‘distributore di carbone’. In un circolo sufico chiamato Fehmia (Coloro che percepiscono) si mettono effettivamente il carbone sulla faccia.

La leggenda sull’origine dei Carbonari afferma che il re Francesco I di Francia (morto nel 1515), mentre era a caccia in un paese confinante con il suo regno, cioè in Scozia, si smarrì e fu trovato e ospitato da alcuni bruciatori di carbone, in realtà un’associazione di mistici. Francesco I si unì a loro e ne divenne il protettore. Pare che ‘Scozia’ sia un nome in codice per la Spagna sufizzata di quei tempi, che effettivamente confina con la Francia.

A questa società prima mistica, poi etica e infine politica, si unirono molti massoni, i quali anch’essi parlano di logge primitive trovate in Scozia e di riti scozzesi. La più piccola cellula dell’organizzazione carbonara viene chiamata ‘baracca’, un termine per indicare un incontro, una riunione dell’assemblea. Ebbene, il termine sufi *baraka* significa ‘benedizione’, una realtà spirituale che può manifestarsi in particolari persone o situazioni.

I **Costruttori**, una denominazione massonica, pare che appaiano nel IX secolo. La parola fondamentale che troviamo maggiormente usata nei documenti massonici è composta dalle tre lettere A,B,L, che ritroviamo nel nome di una società sufica chiamata *al-Banna*, cioè dei «costruttori». *Al-Banna* è anche la parola araba per ‘massone’. La stessa radice araba ‘ALB’ produce una terminologia d’impronta chiaramente sufica, indicando concetti come l’iniziazione, la congregazione, gli stadi del Sentiero, il donare con generosità e altri aspetti legati all’Insegnamento.

Il padre degli **Alchimisti** è Jabir Ibn el-Hayyan (VIII sec., noto come Geber in Occidente e soprannominato Al-Sufi, ‘il Sufi’), riconosciuto sia dagli esponenti arabi che da quelli cristiani di questa arte. È risaputo che nel linguaggio alchemico i procedimenti di distillazione, fusione, ecc. degli elementi naturali non sono altro che una terminologia esoterica per rappresentare un processo spirituale umano e

non chimico. Ovviamente, vi erano anche degli imitatori che praticavano una chimica fisica, ma l'alchimia (dall'arabo *al-kimiya*) è la ricerca della Pietra Sofistica, la Pietra dei Filosofi, che trasforma i vili metalli della personalità inferiore nell'oro dell'uomo interiore. Lo stesso termine arabo per 'pietra' è associato alla parola 'nascosto, proibito' e, per i sufi, designa il *dhat*, l'essenza, la quale è così potente da trasformare qualunque cosa con cui venga in contatto.

Tra gli alchimisti occidentali si annoverano nomi come Tommaso d'Aquino, Dante, Ruggero Bacone, Raimondo Lullo, Tycho Brahe, Thomas Browne... tutti collegati alla tradizione sufica e saracena. Si afferma che la trasmissione delle conoscenze alchemiche fosse nelle mani di antichi maestri che risalgono a Hermes (Idris per gli arabi), al punto che anche gli autori occidentali definiscono spesso l'alchimia 'Arte Ermetica'. Ma Hermes Trismegisto (il Tre-volte-grande Hermes) non è solo il presunto iniziatore dell'alchimia, ma appare anche tra gli antichi maestri della Via Sufica. I suoi insegnamenti, scolpiti sulla *Tavola di Smeraldo*, costituisce il testo più celebre fra gli scritti attribuiti al Tre-volte-grande Hermes:

"É vero, certo, verissimo, senza bugia.

Ciò che è in alto è come ciò che è in basso. Ciò che è in basso è come ciò che è in alto. Si deve raggiungere il miracolo dell'unità.

Tutto si forma dalla contemplazione dell'unità, e ogni cosa viene dall'unità, attraverso l'adattamento.

I suoi genitori sono il Sole e la Luna.

Nacque dal Vento e fu nutrito dalla Terra.

Ogni miracolo viene da esso e il suo potere è completo.

Gettalo sulla terra e la terra si separerà dal fuoco.

L'impalpabile si è separato dal palpabile.

Grazie alla saggezza sale lentamente dal mondo al cielo.

Poi discende nel mondo combinando il potere del superiore e dell'inferiore.

Allora avrai l'illuminazione di tutto il mondo e le tenebre scompariranno.

Questo è il potere di tutta la forza: va oltre ciò che è delicato e penetra attraverso i solidi.

Questi gli strumenti della creazione del mondo. E nel futuro si verificheranno meravigliosi sviluppi, e questo è il modo.

Io sono Hermes, il tre volte saggio, così chiamato perchè possiedo i tre elementi di tutta la saggezza.

E così finisce la rivelazione del Lavoro del Sole.”

I tre elementi della saggezza sono, nel linguaggio alchemico, lo «zolfo» (*kibrit*, della stessa radice di ‘grandezza, nobiltà’), il «sale» (*milh*, che significa anche ‘bontà, conoscenza’) e il «mercurio» (*zibaq*, che condivide la radice di ‘aprire una serratura, rompere’). Insieme concorrono, dopo essere stati sottoposti al Lavoro, alla produzione del *dhat*, l’essenza.

Spesso si è dovuto celare sotto un linguaggio chimico insegnamenti legati allo sviluppo interiore, come nel caso di questo passo del *Viridarium Chymicum*, una raccolta pubblicata nel 1624:

“L’Intero Lavoro della Filosofia. Coloro che erano in passato racchiusi in molteplici forme, vengono ora visti come uno. La partenza è l’Anziano [cioè il Maestro, n.d.A.] e lui offre la Chiave. Lo Zolfo con il Sale e il Mercurio daranno il benessere.”

Il culto delle **streghe** dell’Europa Occidentale ci offre ulteriori parallelismi. In Spagna - proprio dove troviamo antiche descrizioni di feste condannate dalla Chiesa come oscuri riti demoniaci - la parola per ‘strega’ è *bruja*.

I dervisci *maskhara* (‘Festeggianti’) sono chiamati anche *mabrush*, «segnati sulla pelle» o «intossicati dallo stramonio», una pianta con potenti proprietà narcotizzanti e allucinogene, detta anche ‘erba del diavolo’, e utilizzata anche dai druidi e dalle streghe europee per i loro rituali. Nella Spagna saracena questi dervisci erano chiamati *bruja* (pronunciato *brusha*), un termine la cui radice araba è BRSH che dà vita ad una serie di parole come: lo stramonio, la mandragola³, la spazzola, o scopa... Impressionante, no? In più, la tradizionale danza delle streghe ha forti analogie sia con il *walzer*, una danza saracena che si suppone sia giunta dall’Asia attraverso i Balcani, che con il *dibka*, il girotondo del Medio Oriente. Un altro punto di contatto con i *mabrush*, i quali venivano anche chiamati «frenetici», in riferimento alle loro danze.

I Festeggianti - a cui risale il culto delle Streghe in Occidente - sono originari della tribù beduina Aniza, originaria dei deserti arabici. Alla loro origine vi è un certo Abu al-Atahiyya (VIII-IX sec.), vasaio e poeta mistico. Il circolo dei suoi

discepoli, i Saggi, dopo la sua morte presero come proprio simbolo il capro (*anz*, *aniza*) con una torcia tra le corna per rappresentare la luce della conoscenza che proviene dal pensiero (la testa) del «capro», il maestro. Un gruppo di discepoli migrò verso la Spagna, già sotto il dominio arabo, dove la torcia tra le corna divenne il «diavolo».

Oggi, **l'Ordine della Giarrettiera** è ancora una delle istituzioni più prestigiose dell'Inghilterra. L'Ordine pare si sia costituito nel XIV secolo, su ispirazione dello stesso Re Edoardo III. Il suo santo patrono era San Giorgio, i colori erano il blu e l'oro, le tuniche erano di lana e avevano il cappuccio e gli scopi cavallereschi, cioè la protezione delle nobildonne.

Perché questo nome così singolare? I leggendari tentativi di spiegazioni sono del tutto privi di fondamento, come perlopiù si riconosce. Tuttavia, la lingua araba ci viene un'altra volta in aiuto. La radice KHDR è all'origine di una serie di significati come:

- Khidr, il misterioso patrono dei Sufi (in Siria, dove è iniziato il culto di San Giorgio, è paragonato al santo);

- essere verde (Khidr, il Verde, la guida spirituale interiore, universale e primordiale nell'Islam);

- il mare (l'oceano della Verità, un simbolo molto utilizzato nella poesia mistica, il sole nel blu, cioè "il granello d'oro nel mare", come si esprime il sufi Attar);

- il cielo (un'altra allusione all'oro e al blu);

- una nobildonna (in riferimento al primo ordine cavalleresco islamico, istituito da Maometto per proteggere donne e carovane);

- il capo di una tribù (che nell'Ordine della Giarrettiera è identificato con il Re);

- la palma (simbolo sufi che indica la *baraka*, la benedizione del gruppo).

Già da queste indicazioni lessicali cominciano ad apparire chiare analogie tra l'Ordine e i gruppi sufi. Ma ancora più significativo è sorprendente è notare che il termine 'giarrettiera', in arabo, è lo stesso usato per il legame intimo tra i sufi.

³ La mandragola è un'altra erba che contiene alcaloidi e veniva usata durante i rituali insieme allo stramonio, per provocare le visioni e le sensazioni di 'volo'.

Infatti, *halka*, la parola che indica il Circolo, l'unità di base dei sufi, è intercambiabile nel gergo sufico con lo stessa radice da cui deriva 'giarrettiera'.

Conclusione provvisoria

Apparentemente fenomeni diversificati e indipendenti, Alchimisti, Carbonari, Massoni, Rosacrociati e altri, ad un'indagine più profonda si rivelano intimamente uniti dall'originario simbolismo sufico e dall'originario obiettivo dello sviluppo della completa realizzazione umana. La cultura sufica si rivela così l'elemento principale attraverso cui la conoscenza «esoterica» si è trasmessa in Occidente fino ai nostri giorni.

Ciò che permette questa trasmissione è *sempre* la presenza vitale e creativa di un Maestro, senza la quale diventa progressivamente una istituzione morta, che, al massimo, ha valore solo per certe funzioni sociali.

Resta il fatto che lo spostamento da una lingua ad un'altra, da una cultura ad un'altra, che voglia mantenere gli stessi simbolismi, non ha ragione di essere. Diventa una imitazione, un insieme di riti e di credenze che hanno perso la loro vitalità interna. Questo fatto, nella teologia cristiana, costituisce il campo dell'intera delicata problematica della «inculturazione».

I sufi - sorti, come abbiamo avuto modo di notare, già prima di Maometto - hanno semplicemente preso un «guscio», quello della nuova religione islamica, all'interno del quale hanno nascosto e trasmesso l'essenza dell'Insegnamento.

Di quale «guscio» abbiamo bisogno oggi, nella nostra attuale società post-religiosa?
